

Il Sussidiario

Novembre 2021

Sommario

1. D'Incalci Laura: SCUOLA/Tra facce annoiate e direttive aliene, la prima mossa è un incontro (02.11.2021)
2. Ferrara Chiara: Prof licenziata da scuola cattolica perché lesbica/ Cassazione: "È discriminazione" (02.11.2021)
3. Prando Riccardo: SCUOLA/ E lavori usuranti: perché una maestra è trattata come un minatore? (03.11.2021)
4. Valcamonica: A SCUOLA/ Con Neruda alla scoperta di parole maestose nel cuore dei ragazzi (04.11.2021)
5. SCUOLA/ E istituti alberghieri: mancano camerieri e chef, di chi è la colpa?

1. SCUOLA/ Tra facce annoiate e direttive aliene, la prima mossa è un incontro

02.11.2021 - Laura D'Incalci

A scuola tante volte i ragazzi manifestano facce annoiate e frustrazione. Ma sarebbe imperdonabile disertare quegli sguardi carichi di nuove domande

Cosa sta accadendo agli studenti finalmente liberati dall'isolamento, dall'apprendimento a distanza estraniante e difficoltoso? Il ritorno alla vita reale, fra i compagni e gli insegnanti in carne ed ossa, fortemente auspicato e promettente, sta rivelando però qualche disagio, una sorta di disorientamento, di disaffezione a un impegno che di fatto, per un lungo periodo, era stato "distante", frammentato e aleatorio.

Pur in un clima di soddisfazione per il rientro a scuola, per il recupero di relazioni e momenti di condivisione, gli studenti sembrano in difficoltà quando si tratta di assumere un'iniziativa personale e trovare le energie per applicarsi nello studio. È questa una percezione diffusa fra i docenti che si stanno interrogando sul disagio, quasi l'esigenza di un riadattamento ai ritmi di vita da riorganizzare con un coinvolgimento più deciso.

A ben vedere, la lunga parentesi della DaD ha probabilmente aggravato una difficoltà che anche prima della pandemia non era del tutto assente e che oggi di fronte a una ripresa, un nuovo inizio, affiora con tutto il suo insostenibile peso.

"Come va? Come state vivendo questa ripresa della scuola?" ha chiesto un insegnante alla scolaresca dopo i primi giorni. "Non vedo l'ora che finisca al più presto" è stata la pronta risposta di una ragazza. Un moto di insofferenza così tagliente sembra rivelare la volontà di una provocazione, di **dar voce al peso e alla frustrazione** già provate in passato, sopportate e sottaciute, che oggi tornano a galla prorompenti. E sarebbe probabilmente un errore considerare la fragilità di motivazioni allo studio, il disorientamento e le difficoltà che ne conseguono, come un fenomeno inedito, da collegare unicamente alla lunga e alienante parentesi pandemica. In fondo, la nota piaga della "dispersione" di giovani che abbandonano la scuola privi di un progetto sul loro domani non è che l'ultimo esito di un sistema formativo cronicamente segnato da inadeguatezze e disfunzioni.

Una conferma eclatante sul fatto che la scuola arranca da tempo in ataviche inefficienze trova argomenti solidi nel recente libro di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi "Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza" (La nave di Teseo).

"Per molto tempo ho pensato che i miei allievi in difficoltà non studiassero abbastanza, che avessero sempre studiato troppo poco. E che fosse per mancanza d'interesse, inerzia, indolenza, o scarsa capacità. La sostanza era vera (studiavano poco), ma la causa era sbagliata: studiavano poco perché non avevano le basi". Così la Mastrocola dipinge il contesto della scuola superiore in seguito all'istituzione della scuola media unica, descrivendo le gravi difficoltà, il senso di svogliatezza e frustrazione inevitabili quando "lo studio non poggia su niente".

Una denuncia coraggiosa, che chiede di riprendere in considerazione le istanze di chi nell'avventura educativa desidera riconoscere e sperimentare il gusto e l'efficacia dell'imparare. Quel che sembra urgente mettere a tema, in un sistema sempre più imbrigliato in procedure burocratiche e direttive spesso aliene dai problemi reali, è la questione educativa, vale a dire il dinamismo di un rapporto umano, di un incontro significativo docenti-studenti che rappresenti un'occasione, un'opportunità di crescita, di scoperta, di apprendimento di un "sapere" che tocca le corde dell'interesse, convince e appassiona allo studio incrementando l'impegno con la realtà.

Può sembrare utopia, ma non lo è: nonostante i condizionamenti, il peso delle direttive "dall'alto" che spesso sovraccaricano il lavoro rischiando di tarpare le ali a iniziative "dal basso", molti insegnanti continuano puntando all'essenziale, al vero fulcro della professione. "Entrare in classe è sempre un evento significativo" ammette un docente di un liceo scientifico indicando il fattore umano come aspetto decisivo per non cadere nella "catena di montaggio" di valutazioni delle performance e di adempimenti che sviano le energie dagli obiettivi didattici ed educativi.

"Sono più di trent'anni che insegno e scopro sempre qualcosa di nuovo. Leggo una domanda di senso sui volti degli studenti, mi lascio provocare iniziando un pezzo di cammino con loro. **Suscitare un interesse attraverso gli argomenti di insegnamento** è sempre una soddisfazione. Non succede sempre, a volte vedo facce annoiate, sguardi persi nel vuoto... Vedo la loro fatica di vivere, la loro dipendenza da una vibrazione del cellulare, da un messaggio che non si vede l'ora di leggere" racconta, notando che anche la noia, anche la distrazione facile nei ragazzi che difficilmente si staccano da un mondo virtuale parallelo a quello reale, sono condizioni da guardare, che possono suscitare nuove domande, generare anche negli stessi ragazzi la voglia di capire, di indagare e studiare" assicura il prof che si autodefinisce uno dei tanti che non perdono una verificata e tenace passione educativa, pur sotto la soffocante cappa di un apparato che, nonostante i numerosi tentativi di innovazione, resta distante dalle sue fondamentali finalità.

Distante dai ragazzi, dai loro sguardi carichi di domande e di attese che sarebbe imperdonabile disertare.

2. Prof licenziata da scuola cattolica perché lesbica/ Cassazione: "È discriminazione"

02.11.2021 - Chiara Ferrara

Una prof era stata licenziata da una scuola cattolica perché i dirigenti sospettavano fosse lesbica, ma adesso dovrà risarcirla

La vicenda di una **prof** licenziata dalla scuola cattolica in cui lavorava poiché **lesbica** si è conclusa in tribunale a distanza di anni. Era il **2014** quando alla donna non era stato rinnovato il contratto poiché i dirigenti credevano che potesse avere una relazione con una persona del suo stesso sesso. Un comportamento ritenuto **discriminatorio** in tutti i gradi di giudizio. È per questa ragione che in via definitiva, secondo quanto riportato da *Il Fatto Quotidiano*, la Sezione Lavoro della **Cassazione** ha sentenziato che l'istituto della provincia di Trento dovrà risarcire la docente.

Già la **Corte d'Appello** di Trento, nel 2017, aveva condannato la scuola cattolica a risarcire alla diretta interessata per 30.000 euro a titolo di danno morale e per 13.329 euro a titolo di **danno patrimoniale**, nonché alle associazioni Cgil del Trentino e **Associazione radicale Certi diritti** la somma di 10.000 euro ciascuna a titolo di risarcimento. Era stato dunque presentato ricorso. Quest'ultimo, tuttavia, è stato rigettato: la **Cassazione** ha infatti confermato la condanna. Inoltre, l'istituto dovrà pagare le spese legali per 9.870 euro.

La **libertà di insegnamento** di cui dispongono gli enti religiosi non può essere usata per discriminare i dipendenti in base all'**orientamento sessuale**. È sostanzialmente questa la sentenza emanata dalla Cassazione in merito al caso della prof licenziata da una scuola cattolica perché lesbica. "Parte ricorrente invoca disposizioni, anche costituzionali, a fondamento della libertà di organizzazione dell'Istituto religioso, ma non spiega adeguatamente come questa libertà possa legittimare condotte apertamente discriminatorie come quelle ritenute ed accertate dai giudici trentini", si legge nell'**ordinanza** della Sezione Lavoro.

Il mancato rinnovo del contratto nei confronti della docente in virtù della sua relazione con un'altra donna, dunque, costituisce un **illecito**. È per questa ragione che la scuola cattolica sarà costretta a risarcire la professoressa a distanza di ben sette anni dal licenziamento.

3. SCUOLA/ E lavori usuranti: perché una maestra è trattata come un minatore?

03.11.2021 - Riccardo Prando

Secondo l'ultima Legge di bilancio fare l'insegnante di scuola materna ed elementare ricade fra i lavori usuranti. Il prof delle medie inferiori o superiori invece no

"Strano, ma vero" non è solo il titolo d'una simpatica rubrica della *Settimana Enigmistica*. Può servire, infatti, anche a stigmatizzare un comportamento tipico dell'italiano medio, pronto ad invocare la rivoluzione fin tanto che non la può fare.

Da decenni, forse da sempre (almeno da quando la cultura è diventata la figliastra di una società con figli eletti che si chiamano economia, finanza, mercato e via discorrendo), per buona parte dell'opinione pubblica fare l'insegnante significa scegliere una professione che richiede poco impegno in termini di tempo (le famose 18 ore di cattedra e gli inesistenti 3 mesi di vacanze estive, cui si aggiungono i giorni per i ponti di Natale, Pasqua e altro) e di lavoro qualificato, tanto che ogni buon padre – e madre – di famiglia si sente in diritto e in dovere di contestare l'insegnante del figlio. La cronaca abbonda di esempi in tal senso.

Poi scopri che la maestra di scuola materna ed elementare è figura che ricade nell'elenco delle professioni usuranti riconosciute dall'ultima Legge di bilancio statale e ti aspetti che quella stessa opinione pubblica gridi allo scandalo: ma come, un lavoro di così poca fatica e scarso valore! Invece niente. La legge passa, Draghi resta e buona notte. Silenzio di tomba, per usare un'espressione consona a questi primi giorni novembrini.

Da queste stesse colonne, **Sergio Luciano ha scritto giustamente** che "la legge è timida per non far arrabbiare Salvini e Di Maio", con riferimenti a Quota 100 e a Reddito di cittadinanza.

Fa invece arrabbiare chi, pur insegnando, non ha la "fortuna" di fare la maestra, ma la "sfortuna" di lavorare in una scuola media, inferiore o superiore che sia. Metodi, preparazione, utenza diversi, ovvio, ma stessi obiettivi e stesso datore di lavoro, il ministero dell'Istruzione. Il che vorrà pur dire qualcosa. Vengono brutti pensieri: non sarà che questo diverso trattamento pensionistico derivi in gran parte dal fatto che la categoria privilegiata dalla Legge di bilancio è composta per il 99% da donne, in questo momento le più vezzeggiate a fini elettorali? Vale il vecchio detto: "A pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca".

Chissà perché insegnare ai bambini deve essere considerato più faticoso che insegnare ai loro fratelli di qualche anno più grandi, magari in classi da 30 alunni, magari con problemi di droga, **bullismo, violenza che sono in tanti casi all'ordine del giorno**. Chissà perché. Zitti i sindacati, complici di questo agire con due pesi e due misure; zitti professori e professoresse "per non dividere la categoria".

Ma siccome la categoria è divisa e prona ai diktat governativi – di qualunque governo – dal tempo dei tempi, aggiungiamo dell'altro che forse è anche peggio. Nel medesimo elenco di professioni usuranti che include maestre e operatori della cura estetica (*sic!*) troviamo, per esempio: agricoltori, conduttori di impianti e macchinari per l'estrazione e il primo trattamento dei minerali; operatori di impianti per la trasformazione e lavorazione a caldo dei metalli; conduttori di forni ed altri impianti per la lavorazione del vetro, della ceramica e di materiali assimilati. Avete letto bene? Maestre ed estetiste trattate alla stregua di contadini, minatori, operai metallurgici, addetti a forni ed altiforni. O forse sarebbe meglio invertire il ragionamento: i secondi trattati alla pari delle prime.

Ora, c'è da mettersi le mani sugli occhi per non accorgersi della differenza enorme (in termini di ore e qualità di lavoro) tra una categoria e l'altra. Non certo per sminuire il ruolo di chi ogni giorno, superando difficoltà inimmaginabili solo un paio di decenni fa, varca la soglia dell'aula per gettare le basi civili e culturali di una società dalla quale, come nella migliore delle beffe, spesso riceve in cambio indifferenza e sarcasmo. Ma per un elementare senso di giustizia che la Legge di bilancio nega due volte: la prima, introducendo inconcepibili divisioni fra un livello di insegnamento e l'altro: o tutti dentro o tutti fuori (*divide et impera?*); la seconda, equiparando agli stessi fini pensionistici professioni troppo diverse fra loro.

Possiamo sperare che qualche sindacato, partito politico, ente, patronato, categoria di lavoratori alzi la voce? Speranza delusa. In questo povero Paese, che ha perso la voglia di combattere annegandola dentro la voglia di farsi ad oltranza i fatti propri (salvo poi ribaltare tutto al negativo, vedi le manifestazioni no vax con cui l'1% tiene sotto pressione il 99), ciascuno viaggia per conto proprio e invoca la rivoluzione ("oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente", Gaber docet) solo quando non può farla. Strano? No, vero.

4. A SCUOLA/ Con Neruda alla scoperta di parole maestose nel cuore dei ragazzi

04.11.2021 - Elisabetta Valcamonica

Leggendo la storia del ragazzo che diventò Pablo Neruda i ragazzi vengono introdotti alla bellezza della poesia e alla scoperta di parole e domande cariche di fascino

C'è, tra i libri che ho scelto di leggere con i miei alunni all'inizio di quest'anno scolastico, un gioiello forse poco conosciuto. Racconta la storia di un ragazzo timido, esile, balbuziente, che cresce in una famiglia del Sudamerica in cui il padre vorrebbe diventasse medico o dentista. Il luogo in cui vive è Temuco, in Cile, una terra abitata anche dalla tribù indigena dei Mapuche, a cui gli uomini d'affari vorrebbero togliere spazio e importanza.

Il ragazzo ama leggere, fantasticare; raccoglie gli oggetti più strani, ma il padre lo avversa, vorrebbe che si irrobustisse, vorrebbe che stesse di più all'aria aperta per prendere muscoli e colore. È per questo che ogni estate lo porta con Laurita (la sua sorellina più piccola) in vacanza sull'oceano, dove lo costringe a nuotate forzate, ma dove Neftalì (è questo il nome del ragazzo di cui il romanzo ci racconta la storia) riesce di nascosto a trovare un nascondiglio per dedicarsi alla lettura.

Ama le parole, Neftalì. Ne ama il suono, ne ama il significato, ama la magia che sprigionano, ama comporle in combinazioni che esprimono i suoi più profondi sentimenti e pensieri, ama scrivere per raccogliere e donare gli interrogativi che emergono nel suo animo sensibile e delicato. E lo ama a tal punto da aver lasciato al mondo il tesoro gigantesco dei suoi componimenti, alla fonte dei quali ciascuno di noi può abbeverarsi per trovare ristoro e compagnia.

È questo il motivo per cui ho deciso di **iniziare in classe il lavoro di poesia** proprio con questa storia: la storia de *Il sognatore. Il ragazzo che diventò Pablo Neruda*, scritta e illustrata da Pam Muñoz Ryan & Peter Sís ed edita da Mondadori nel 2010.

Avevo in mente di far incontrare ai miei alunni la figura di un grande poeta. Avevo in mente di dar loro l'occasione di seguire la storia di un ragazzo come loro che non sorvola semplicemente in superficie le parole, ma le scandaglia e le porta alla luce. Avevo in mente di introdurre il percorso che avrei affrontato per dare una minore impressione di lontananza dai testi poetici che nei prossimi mesi leggeremo insieme. Avevo in mente, insomma, di svolgere un bel lavoro introduttivo, ma sempre e pur sempre "introduttivo" a quanto sarebbe venuto dopo.

Come sempre accade, però, il lavoro in classe ha messo a soqquadro questa mia idea. Ciò che ritenevo una premessa si è rivelato invece un lavoro costitutivo dell'anno scolastico, e il dialogo con i ragazzi sulle pagine del romanzo mi ha portato come sempre ad esplorare nuovi paesaggi, ad entrare io per prima nelle pieghe nascoste del romanzo e nelle pieghe nascoste di ciò che la letteratura provoca nell'animo umano.

Mentre leggevo ad alta voce, abbiamo provato a indovinare i titoli assegnati ai capitoli in cui è divisa la storia, fatti solo da sostantivi: le parole che i miei alunni e alunne ipotizzavano ci hanno aiutato in diverse occasioni a focalizzare alcuni punti della storia, che altrimenti sarebbero passati inosservati. Tutti hanno messo in evidenza particolari e immagini che sottolineavano aspetti nevralgici del testo. Mentre leggevo ad alta voce ci siamo soffermati sui personaggi, sulle domande che l'autrice ha disseminato nel libro a intervalli regolari, sul modello dei versi del *Libro delle domande* di **Pablo Neruda** che, anche noi (non senza una fatica che non sia stata ripagata) abbiamo provato a scrivere, domande come "Chi versa l'acqua dalle nubi alle cime nevose fino al fiume e alimenta l'oceano famelico?", "Che cosa regala il vento? Cosa si porta via? Dov'è il deposito oggetti smarriti?", "Nel più grande dei mondi, quali avventure attendono la più piccola delle navi?" e che nascono in Neftalì di fronte a ciò che vive e gli succede.

Abbiamo anche noi, mentre leggevamo il libro, costruito quella che abbiamo chiamato "la città delle promesse". Una notte Neftalì si sveglia: c'è concitazione nel villaggio, hanno bruciato la sede del giornale di zio Orlando, che dalle pagine del suo quotidiano difendeva la tribù dei Mapuche, volendo preservarne diritti e vita. Neftalì aveva appena cominciato (non senza contrasti con il padre) a collaborare alla rivista, e quando accorre sul luogo dell'incendio incontra nello zio un uomo non sconfitto, un uomo che ha perso tutto, a cui rimane in mano solo una piccola cassetta tipografica, ma nei cui occhi brillano ancora la speranza e il desiderio di seguire il suo ideale. Quella notte, Neftalì vede prendere forma delle parole le cui lettere si ammicchiano le une sulle altre e diventano maestose, "racchiudendolo in una città

piena di promesse": parole come "generosità", "pace", "giustizia", "amore", benché erose dalla "paura", hanno formato delle torri che Neftalì (che di lì a poco sarebbe diventato Pablo Neruda) non riuscirà più a togliersi di dosso e inseguirà per tutta la vita. Che belle, le parole che anche i miei alunni hanno affiancato a quelle di Neftalì: "coraggio", "compagnia", "unità", "fiducia", sono alcuni dei termini con cui anche loro hanno aperto il loro animo mostrandomi un poco quello che hanno nel cuore, per il loro presente e per il loro futuro.

Ci ha accompagnato per un pezzo di strada, Neftalì. Ho chiesto anche ai miei alunni di scrivergli delle lettere per confidargli cosa avrebbero voluto fare da grandi, in virtù della lotta che si compie nell'animo del giovane ragazzo cileno rispetto al suo sogno e alla sua vocazione di poeta. Abbiamo letto delle sue poesie, che ci hanno portato a scoprire i particolari e le virtù del quotidiano.

Ci ha accompagnato per un pezzo di strada, e come accade per ogni significativo compagno di cammino, ciò che ci ha dato e ci ha permesso di scoprire già in questo primo periodo di scuola rimarrà a sostegno dei passi presenti e futuri della vita, dentro (ma anche oltre) il lavoro di poesia che affronterò quest'anno con i miei studenti.

5. SCUOLA/ E istituti alberghieri: mancano camerieri e chef, di chi è la colpa?

05.11.2021 - Valerio Vagnoli

La mancanza di personale nei bar e nei ristoranti non è imputabile alle carenze degli istituti alberghieri. Troppi giovani vengono sfruttati senza controlli

Già durante tutto il periodo estivo e grazie al ritorno di un consistente turismo di massa, si sono lette e ascoltate numerose lamentele da parte degli addetti ai lavori intorno alla **mancanza di personale disponibile a lavorare nei bar e nei ristoranti**.

Ora, proprio quando ci si avvia al termine della stagione maggiormente coinvolta dai flussi turistici, il problema sembra addirittura aggravarsi e, non a caso, ad occuparsene sono in questi giorni personalità di primo piano dell'intero settore.

Ha iniziato Carlo Petrini, il fondatore e presidente onorario di Slow food, in un articolo su *La Stampa* dello scorso 23 ottobre prendendo in esame molte delle cause che sono alla base di questi problemi che alla fine si traducono in una scarsa attrazione che oggi il lavoro del cameriere o del barman sembra avere sui giovani.

Sul *Corriere della sera* del 25 ottobre sulle stesse tematiche è intervenuto il noto chef stellato e conduttore televisivo Alessandro Borghese, denunciando tuttavia anche la carenza, sempre più pressante, degli chef e in generale di tutte le altre figure addette anch'esse alla cucina. Borghese, in particolare, ha finalmente riscontrato nel comportamento illegale e irresponsabile di molti degli stessi titolari delle attività ristorative le maggiori responsabilità in merito alla fuga, da queste, da parte di molti giovani.

Chi scrive ha diretto per dieci anni un istituto alberghiero e già sette anni fa, insieme ai colleghi di Renaia, la Rete nazionale degli istituti alberghieri, prese in esame e pose all'attenzione, in occasione di un incontro nazionale che si tenne a Roma, questo problema che già si cominciava ad avvertire anche dentro le scuole, soprattutto in virtù della diminuzione delle iscrizioni proprio nell'indirizzo di Sala-Bar. E a tale proposito prendemmo le nostre misure, tese soprattutto ad implementare le competenze specifiche e trasversali.

Negli anni la diminuzione delle iscrizioni, anche per altri motivi e **per altre responsabilità altre volte denunciate anche sulle pagine del *Sussidiario***, si fece e si è fatta sentire anche negli indirizzi di Ricevimento e di Cucina. Eppure, nelle lucide analisi sia di Petrini che di Borghese, per la prima volta da parte del mondo degli addetti ai lavori non è stata finalmente messa sotto accusa la scuola e la sempre supposta inadeguata preparazione dei ragazzi che da quella scuola uscivano e continuano ad uscire.

Che il lavoro nel mondo della ristorazione fosse sempre meno attrattivo lo si cominciava a capire anche dal fatto che sempre più numerose erano le presenze, nelle sale dei ristoranti e dietro i banconi dei bar, delle ragazze. E da sempre, nel nostro paese, quando una attività comincia a diventare "patrimonio" del mondo femminile, significa purtroppo che quel lavoro sta diventando sempre meno prestigioso e, di conseguenza, meno attrattivo per i maschi.

Anche l'interessante e ampia inchiesta apparsa a firma di Antonio Passanese sul *Corriere fiorentino* del 27 ottobre, mette in evidenza le vere cause che si celano dietro questa vera e propria crisi dell'intero settore. È, tra gli altri intervistati, Filippo Saporito, un altro importante

imprenditore del settore e chef a sua volta stellato, a riconoscere che il fenomeno è dovuto soprattutto allo sfruttamento dei giovani lavoratori (da parte mia e per la mia esperienza direi addirittura al di fuori di ogni controllo), ad opera di molti imprenditori. Imprenditori, oserei dire, spesso improvvisati, perché attratti, soprattutto negli ultimi due decenni, dall'affermarsi del turismo di massa con relativo boom della ristorazione e pertanto in generale poco interessati alla qualità: beninteso a partire da quella relativa ai rapporti umani.

A tal proposito sembrano infatti nel tempo riemersi, a volte con una pervicacia degna della peggiore violenza che si respirava una volta in molti ambienti di lavoro propri della società pre-industriale, atteggiamenti, quasi sempre impuniti, di vero e proprio bullismo da casermaccia punitiva nei confronti dei dipendenti più giovani.

Questo mi raccontano molti miei ex studenti e studentesse che, non a caso e spesso i migliori, alla fine hanno preso la via verso i paesi stranieri, almeno in quelli dove il lavoro in nero è sconosciuto e dove viene apprezzata e valorizzata la professionalità di chi viene da un paese che sul piano del *food and beverage* gode ancora di molta stima. Paesi in cui viene spesso anche salvaguardata la dignità delle persone e almeno dove i controlli sul lavoro in nero sono realmente svolti.

6. SCUOLA/ Così la Dad ha affossato gli studenti del Mezzogiorno

08.11.2021 - Tiziana Pedrizzi

Le regioni dove i risultati Invalsi sono più sfavorevoli sono le stesse che hanno chiuso le scuole più a lungo e fatto più Dad

Nel luglio scorso **i risultati annuali dalle prove Invalsi** hanno registrato una esposizione mediatica maggiore del consueto, perché sono stati messi in rapporto con la situazione Covid, avendo registrato, in relazione a questa, un diffuso peggioramento. Inutile dire che, per quanto riguarda le differenze territoriali, non si trattava certo di una novità, anche se commentatori particolarmente sprovveduti sembravano metterle in relazione alla Dad.

Sarebbe molto interessante mettere un po' le mani sui dati disponibili per capire che rapporto c'è stato fra durata delle chiusure, la gravità effettiva della pandemia ed i livelli di apprendimenti degli allievi nelle diverse regioni italiane. In questa Italia che è risultata dai dati internazionali fra le più leste a sbaraccare scuole, pre-scuole e post-scuole, appena vista la mala parata. Ed a respingere con sdegno ogni modesta proposta di recupero delle ore di scuola perse.

Qualcosa è stato fatto su *lavoce.info* nel paper *Effetti negativi della Dad? Le regioni hanno molte responsabilità*. La scuola superiore è stata la più chiusa omogeneamente in tutte le regioni, mentre il Mezzogiorno è intervenuto in questo senso anche per la scuola primaria. Dai grafici presentati, nell'ordine Campania, Basilicata, Puglia, Molise, Calabria, Abruzzo sono state le regioni più chiuse. Su quali criteri si è basata la scelta tra ricorso o meno alla Dad?

Il paper rileva che i bassi livelli di apprendimento in alcune realtà locali avrebbero dovuto spingere le istituzioni a programmare un più esteso svolgimento in presenza delle lezioni. Invece, proprio le aree caratterizzate da peggiori performance scolastiche e più bassi livelli di apprendimento sono quelle che hanno più spesso **rinunciato a svolgere le lezioni in presenza**.

Anche limitandosi alla sola scuola secondaria superiore, dove l'intervento delle regioni è stato meno differenziato tra aree del paese, esiste infatti una correlazione persino positiva, benché di entità moderata, tra la percentuale di studenti che prima della pandemia avevano un livello di competenze insufficienti in lettura (inferiori al Livello 3 della scala Invalsi) alla fine del percorso scolastico e le settimane di Dad decise con autonomia regionale (indice di correlazione del 25%).

Secondo questo contributo, una semplice correlazione fornisce una prima evidenza di come, nelle regioni che hanno avuto un maggior numero di settimane di Dad complessive, sia stato maggiore l'incremento della quota di studenti con livelli di apprendimento critici alla fine della secondaria di secondo grado. La conclusione è che il periodo pandemico è destinato ad accentuare le disparità sociali tra aree del paese, a partire dall'istruzione. Le situazioni regionali che si caratterizzavano per livelli di apprendimento insufficienti si sono ulteriormente aggravate, anche in conseguenza dei lunghi periodi di didattica a distanza.

Perfino Save the Children **nel suo focus sull'Italia** all'interno dell'ultimo Rapporto focalizza la sua attenzione sul periodo da settembre 2020 a febbraio 2021. Calcolando che i bambini delle scuole dell'infanzia a Bari, per esempio, hanno potuto frequentare di persona 48 giorni sui 107 previsti, contro i loro coetanei di Milano che sono stati in aula tutti i 112 giorni. Gli studenti delle scuole medie a Napoli sono andati a scuola 42 giorni su 97 mentre quelli di Roma sono stati in presenza per tutti i 108 giorni previsti. Per quanto riguarda le scuole superiori, i ragazzi e le ragazze di Reggio Calabria hanno potuto partecipare di persona alle lezioni in aula per 35,5 giorni contro i 97 del calendario, i loro coetanei di Firenze sono andati a scuola 75,1 giorni su 106.

In queste analisi mancano ancora i dati sul rapporto fra gravità rilevata della pandemia e periodi di chiusura delle scuole. Ma a naso è difficile sostenere che alla base delle diverse decisioni ci sia stata una proporzione diretta fra i due elementi, anche se bisognerà usare le evidenze per comprovare che ci sia stata una proporzione inversa, come sempre a naso si può ipotizzare.

Il Sud Italia ha storicamente la fama di attribuire più importanza del Nord all'istruzione. Si tratta sicuramente di una grande attenzione all'acquisizione di titoli di studio formali, considerati anche utili per collocarsi nei posti pubblici, ma sarebbe ingiusto negare che la cultura in quanto tale viene spesso circondata di rispetto, un rispetto che al Nord le veniva attribuito in periodi ed in territori poveri, prima del grande sviluppo industriale. Si tratta di un'idea della cultura a forte impronta "umanistica", in forza della tradizione e della storia che hanno generato un *humus* culturale diffuso, al tempo stesso pre e postmoderno. Al contempo però la facilità con cui si rinuncia alla scuola vera non è provata solamente da questo ultimo episodio: per fare solo un esempio la carenza di pre-scuola, tempo pieno etc. non è certo dovuta solo alla mancanza delle famose risorse, ma alla debolezza di una spinta dal basso per ottenerli. Sarebbe interessante analizzare la fondatezza di questa percezione e cercare di comprenderne realmente le ragioni.

Ma *ruit hora*. È dei giorni scorsi l'appello dei sindaci meridionali alla presidenza Anci relativamente al timore che i fondi Pnrr **non possano essere utilizzati al Sud** – come del resto succede da decenni per i fondi europei – per carenza di competenze di progettazione e rendicontazione negli enti locali stessi. Ma chi e cosa dovrebbe formare queste competenze, utili a quanto pare per le comunità, se non la scuola?